

«Odio l'Italia, mi offrono solo tv»

Monica Bellucci a Parigi: «Per chi fa cinema è la città migliore»



Per Monica Bellucci è un buon momento. L'attrice vive tra Parigi e Roma

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI
PARIGI L'hotel Intercontinentale, sulla centralissima rue de Rivoli, è uno dei più lussuosi di Parigi. È qui che l'Unifrance ha scelto di festeggiare i 50 anni. L'Unifrance è l'ente francese che raccoglie i produttori di cinema e si occupa della promozione del cinema francese all'estero. Per celebrare il mezzo secolo, il suo presidente Daniel Toscan du Plantier (famoso anche come produttore, dai tempi della Gaumont) ha fatto le cose in grande. Ha radunato nei «proustiani» saloni dell'Intercontinentale un

centinaio fra distributori, compratori, giornalisti. Ha mostrato loro un pacchetto di film francesi che usciranno nel '99. E lì ha fatto incontrare con la nuova covata di talenti che porteranno il cinema d'Olttralpe nel 2000. A Parigi il cinema sta benone: Roma guardi, schiatti d'invidia, e (se ne è capace) impari. Di film, registi e attori parlerebbero abbondantemente nei prossimi giorni. Oggi, registriamo con piacere un dato di cronaca: fra di loro, c'è anche un'italiana. Una ragazza che noi italiani tendiamo, magari inconsciamente, a snobare come attrice, salvo appende-

re le sue foto - ha appena realizzato un vendutissimo calendario - un po' dovunque; ma che, di fatto, è l'unica nostra interprete che lavori in mezzo mondo, recitando almeno in quattro lingue (a italiano e francese ha appena aggiunto inglese e spagnolo). Si tratta, ormai l'avete capito, di Monica Bellucci. Che ci accoglie in una stanza dell'hotel suddetto felicissima di poter fare un'intervista in italiano, con qualche compiaciuta scivolata nel romanesco o addirittura nell'umbro: come quando sottolinea, accarezzando lo «straccetto» di Dolce & Gabbana che indossa, che «nella

moda noi italiani siamo i meglio». Purtroppo non può dire lo stesso del cinema: «Basta guardarsi attorno: avete visto come sono bravi i francesi a promuovere le loro cose? È paradossale che io riesca a lavorare in tutta Europa mentre in Italia, per una volta che riesco a interpretare un film che mi piace - parlo dell'ultimo capodanno di Marco Risi - questo film nemmeno esce, per colpa di un lancio sbagliato e del totale disinteresse di tutti... Sia chiaro, il film di Marco lo rifarei domani: è stata un'esperienza importante, molto formativa. Ma in generale non mi piacciono le proposte

che mi arrivano dall'Italia. Mi offrono tutte le fiction possibili e immaginabili, magari mi offrirebbero anche di presentare

a settembre un dramma, Frank Spadone, in cui faccio una prostituta; e poi un film spagnolo, *A los que aman*, e un cortome-

traggio in cui per la prima volta recito in inglese. E poi, per fortuna, ho un sacco di proposte». E il riposo, le vacanze? Non le manca l'Italia, la casa? «Io vivo tra Parigi, Roma e Montecarlo, e sono contenta così. A Città di Castello, dove stanno ancora i miei, sono tornata per Natale. Roma è una città che adoro, ma per chi fa il mio mestiere Parigi è più professionale e più tranquilla. Qui nessuno si impiccchia della tua vita privata e a nessuno importa con chi va a letto un'attrice: forse perché le attrici fanno i film e quindi la stampa ha qualcosa di più serio di cui parlare». E il famoso calendario? «Dio mio, ci ho pensato un sacco, prima di farlo. Poi mi sono buttata e sono felice che abbia avuto successo. Se qualcuno mi dice che l'ho fatto per vanità, la mia risposta è: perché no?».

L'ADDIO ALL'ARTISTA

GROTOWSKI, L'UTOPIA DELL'«UOMO-TEATRO»

MARIA GRAZIA GREGORI

Anche Jerzy Grotowski, grande, rivoluzionario rinnovatore del teatro della seconda metà del Novecento, se ne è andato, dopo una lunga e terribile malattia, a sessantacinque anni, verso i Grandi Pascoli. Ci piace pensare che per questa sua ultima esplorazione, abbia portato con sé poche cose: il poncho color terra, la pipa, l'eterna tazza di caffè, gli spessi occhiali dietro i quali brillava l'ironia del suo sguardo. L'ultimo viaggio di questo polacco, maestro di intere generazioni di teatranti (maestro d'elezione perché pochissimi possono dire di averlo veramente conosciuto), rivelatosi con un enorme clamore con il suo gruppo al Festival di Spoleto del 1967 con un indimenticabile «Principe costante», porterà le sue ceneri da Pontedera, dove ha lavorato per molti anni con il suo Workshop, reso possibile dal Centro di sperimentazione teatrale di quella città, in India. Un'ideale conclusione del suo cammino di conoscenza, iniziato a nove anni, nella Polonia stalinista, proprio con un libro (per acquistarlo, dice la leggenda, sua madre fece quaranta chilometri a piedi), sull'induismo. E in India molte volte era tornato non solo affascinato da quel teatro che raccontava le storie con un alfabeto di gesti, ma anche dalla sua civiltà, dalla sua cultura all'interno della quale l'uomo e il suo destino sono inseriti in tutto perennemente in divenire. Scriveva in una lettera del 10 luglio del 1963 a Eugenio Barba, che partiva per un lungo viaggio in quel paese: «che questa terra di segreti, scelga di svelarli, tra i vagabondi, tutti a te».

Legatissimo al suo paese, che abbandonò al tempo delle leggi speciali, trasformandosi in un apolide fino a quando, grazie a Jack Lang allora ministro della cultura, diventò cittadino francese, Grotowski, che aveva coniato, in alcuni memorabili spettacoli, la ricerca di Stanislavskij, imparata direttamente a Mosca da uno dei suoi discepoli, all'utopia dell'attore atleta del cuore cara ad Artaud, concepiva il teatro come una glorificazione, ma anche come una lotta che partiva dalle radici della propria cultura. Diceva: «Io parlo con Mickiewicz (autore polacco dell'Ottocento di cui aveva messo in scena «Gli avi», ndr). Ma parlo dei problemi di oggi. Parlo del sistema sociale nel quale ho

sempre vissuto per quasi tutta la mia vita. Il mio compito non è quello di fare dichiarazioni politiche, ma di fare buchi nel muro; le cose che mi sono vietate devono essere permesse dopo di me: devolasciare tracce, degli esempi di libertà».

Attraverso le radici, l'antropologia, la concezione di un attore «santo» che rifiutasse le sirene del consumismo e un teatro come merce, attraverso la storia, la follia, l'innocenza, le atrocità dei personaggi dei suoi spettacoli era dell'uomo, dunque, che parlava. «He was a man», era un uomo: così Amleto raccontava a Orazio di suo padre e questa battuta stava alla base di una delle domande preferite di Grotowski maestro - «Siete un uomo?» - attorno alla quale sviluppava la sua pedagogia nel silenzio della campagna toscana, insegnando non la regia, non l'uso delle luci, non l'arte dell'attore e neppure la capacità di «essere» per qualcun altro, ma per se stessi: il grado zero del teatro.

Maestro o guru Grotowski, dopo il rifiuto di fare spettacoli pubblici (l'ultimo in ordine di tempo è stato «Apocalypsis cum figuris», presentato alla Biennale di Venezia nel 1975), aveva scelto la dimensione dell'assenza. Non si vedeva, ma si sapeva che c'era e che lavorava con gruppi teatrali affiancato dal giovane Thomas Richards. La sua assenza, rotta da quelle vere e proprie «epifanie» che erano i suoi incontri pubblici, le sue conferenze sempre più rare, era, in realtà, un'enorme presenza. Era il segno di una scelta, di una personalità così poco indulgente, così autoironica, così sostanzialmente «aristocratica», da sottrarsi alla serializzazione dell'opera d'arte. E il sogno del suo «teatro povero», poi diventato «teatro delle sorgenti», la ricerca del «giorno santo», era approdato al lavoro oscuro, segreto, degli ultimi anni, che sviluppava il tema delle azioni fisiche dove psicologia e gestualità, presenza e vissuto sono tutt'uno: un cammino da condividere prima di tutto con se stessi.

Era questo il cuore del suo segreto. Da qui nasceva la sua enorme autorità di maestro così schivo, monaco laico di un sogno. Più di trent'anni fa scrivendo la prefazione a «Per un teatro povero», il libro che contribuì alla conoscenza del suo lavoro in Occidente, Peter Brook, che lo ammirava, si chiedeva: «Grotowski è straordinario. Perché?». Oggi si potrebbe rispondere proprio con quella battuta di Amleto che gli era così cara: «Era un uomo e non incontrerò mai un altro come lui».



L'avvocato? Meglio vittima

Cinema: due thriller d'autore firmati Altman e Scott

MICHELE ANSELMI

«Sapete qual è la differenza tra un avvocato e una puttana? Che l'avvocato ti fotte anche dopo morto». È probabile che la vecchia barzelletta americana non valga per i due principi del Foro protagonisti di *Conflitto di interessi* e di *Nemico pubblico*. Ancorché facoltosi e aggressivi, il Rick Magruder di Kenneth Branagh e il Robert Clayton Dean di Will Smith fanno infatti la figura degli alloschi «incastriati» in entrambe le storie a forti tinte. Film da vedere, non fosse altro perché firmati da due cineasti del calibro di Robert Altman e Tony Scott, il primo alle prese con un copione (scritto da lui) preso da un soggetto originale dell'esperto John Grisham, il secondo con una sceneggiatura di David Marconi che aggiorna in chiave tecnologico-complotto il tema del Grande Fratello.



Will Smith e Gene Hackman in «Nemico pubblico». A sinistra, Kenneth Branagh

Il «conflitto di interessi» di cui parla Altman non ha, ovviamente, niente di berlusconiano. Siamo nell'umida Savannah, giù in Georgia, dove il puttaniero e divorziato Magruder si fa risucchiare in una rischiosa notte d'amore con la bella cameriera

Mallory, figlia di un barbone manesco che gira piedi scaldi. Non l'avesse mai fatto. Nel giro di poche ore l'avvocato di successo si ritrova minacciato, inseguito, coi figli amatissimi rapiti e un'accusa di omicidio sul capo. Tutto per essersi troppo

passionato alle oscure vicende di quella ragazza - fragile e sensuale - che serba qualche segreto di troppo.

In originale *The Gingerbread Man* (dalla favola del biscotto allo zenzero a forma di ometto che finisce in bocca alla volpe),

il film è un Altman minore, forse «alimentare», certo non baciato dalla densità metafisica che rifulgeva in *America oggi*; ma dentro, a parte il prevedibile finale, vi si ritrova qualcosa dell'antico magistero. Specie nelle sequenze sotto la pioggia mentre il micidiale uragano «Gerald» si prepara poco metaforicamente a sconvolgere la cittadina sudista.

Come in *Celebrity*, l'eclettico Kenneth Branagh si ritrova a duettare con l'ispida Famke Janssen, che interpreta l'ex moglie, in una cornice da cinema intellettuale dentro la quale si muovono volti interessanti: l'inedita Daryl Hannah tinta di rosso, l'alcolico Robert Downey Jr., il ruspante Tom Berenger e l'altucinato Robert Duvall. Chi ama il genere si accomodi, anche se il pubblico Usa ha rifiutato *Conflitto di interessi*, non riconoscendovi le impronte del thriller spettacolare.

Qualità che non manca di certo a *Nemico pubblico*, nonostante gli oltre 130 minuti di proiezione. Tony Scott lo conosce: fratello del più famoso Ridley, azzeccò con *Top Gun* il colpo grosso e da allora si è mosso nel cinema hollywoodiano con esiti alterni. Qui la ciambella gli riesce. Partendo dalle profezie di Huxley e Orwell, Scott impagina un kolossal spionistico che sembra quasi un seguito d'azione del wendersiano *Crimini invisibili*.

«La privacy è morta da trent'anni, perché non ce la possiamo permettere», grugnisce il cattivo di turno incarnato dal cinico Reynolds (Jon Voight), boss della proteiforme National Security Agency. Alla vigilia del varo di una legge che smantella le ultime difese della privacy, l'avvocato nero Robert Clayton Dean si imbatte con un amico di infanzia in fuga che, per puro caso, ha ripreso con una telecamera un delitto «eccellente». E ovviamente il prezioso dischetto è finito nelle sue tasche, senza che lui lo sappia. È l'inizio di un incubo a occhi aperti un po' alla maniera di *The Game*: con il poveretto messo sotto controllo, attraverso un sistema sofisticatissimo di mini-videocamere, «cimici», computer, satelliti, in modo da distruggere la sua onorabilità.

Girato a passo di carica, attraverso uno stile veloce, energetico, che risucchia lo spettatore in un delirio paranoico di connessioni elettroniche pilotato da giovani spie che sembrano uscire dall'azienda di Bill Gates, *Nemico pubblico* denuncia l'invasione della moderna tecnologia e i rischi di un occulto controllo poliziesco. Il film, fragoroso e stordente, inchioda alla sedia nonostante qualche difetto nei dialoghi; e se il disgraziato penalista interpretato da Will Smith dovrà farsi furbissimo per sottrarsi alla stretta mortale, un aiuto decisivo gli verrà da una ex spia in pensione che Gene Hackman cesella con la solita autorevolezza, richiamandosi al celebre intercettatore Harry Caul interpretato (era il 1974) in *La conversazione*.

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA
presenta
in anteprima da lunedì a sabato ore 17.30
il nuovo album di **ANNA OXA**

CD • MC COLUMBIA Sony Music www.sonymusic.it

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
TROVI TUTTE LE NOSTRE FREQUENZE SULLE PAGINE 706 E 707 DI **PIEDRA**
IL TELETEXT DI CANALE 5, ITALIA 1 E RETE 4